

FRANCOANGELI/Urbanistica

Pensare lo spazio urbano

**Intrecci tra Italia e Francia
nel Novecento**

a cura di Attilio Belli

Scritti di Filippo Barbera, Attilio Belli,
Daniela De Leo, Giacinto Donvito, Enrico Formato,
Andrea Pane, Flavia Schiavo, Marichela Sepe,
Marialuce Stanganelli, Capucine Tournilhac



I lettori che desiderano informarsi sui libri e le riviste da noi pubblicati possono consultare il nostro sito Internet: www.francoangeli.it e iscriversi nella home page al servizio "Informatemi" per ricevere via e.mail le segnalazioni delle novità.

Pensare lo spazio urbano

**Intrecci tra Italia e Francia
nel Novecento**

a cura di Attilio Belli

Scritti di Filippo Barbera, Attilio Belli,
Daniela De Leo, Giacinto Donvito, Enrico Formato,
Andrea Pane, Flavia Schiavo, Marichela Sepe,
Marialuce Stanganelli, Capucine Tournilhac

FRANCOANGELI

In copertina: Il traforo del Monte Bianco
© Luca Chiartano | Dreamstime.com

Copyright © 2020 by FrancoAngeli s.r.l., Milano, Italy.

L'opera, comprese tutte le sue parti, è tutelata dalla legge sul diritto d'autore. L'Utente nel momento in cui effettua il download dell'opera accetta tutte le condizioni della licenza d'uso dell'opera previste e comunicate sul sito www.francoangeli.it.

Indice

Introduzione , di <i>Attilio Belli</i>	pag. 7
1. Lo <i>spatial fix</i> nella costruzione della città moderna, tra adattamento e dislocazione multipolare , di <i>Enrico Formato, Capucine Tournilhac</i>	» 17
2. Françoise Choay dall'<i>urbanisme</i> al <i>patrimoine</i>: architettura, urbanistica e restauro tra Francia e Italia , di <i>Andrea Pane</i>	» 52
3. Henri Lefebvre in Italia. Una ricezione incerta, discontinua, ma in recente risveglio , di <i>Attilio Belli</i>	» 109
4. Il contributo di Pierre Bourdieu per una teoria pratica per gli urbanisti , di <i>Daniela De Leo, Giacinto Donvito</i>	» 202
5. La Francia in Secchi, Secchi in Francia , di <i>Filippo Barbera</i>	» 219
6. Abitare il luogo, il luogo dell'abitare. Le tracce francesi negli studi urbani italiani , di <i>Marichela Sepe</i>	» 249
7. La circolazione delle idee tra Italia e Francia nel secondo dopoguerra. La rivista <i>Urbanistica</i> diretta da Adriano Olivetti , di <i>Marialuce Stanganelli</i>	» 261
8. La rivista <i>Archivio di Studi urbani e regionali</i>, il complesso rapporto con la scienza regionale, tra cultura americana e francese , di <i>Flavia Schiavo</i>	» 311
Gli autori	» 349

Introduzione

di Attilio Belli

La rete di connessioni, politiche, economiche e culturali intessuta storicamente tra Italia e Francia è sterminata, talmente fitta che rischia di rivelarsi ingannatrice alla conoscenza se si scambiano le somiglianze tra i due Paesi per identità, e se ci si fa trascinare dall'illusione di una facile comprensione del rapporto tra i due Paesi¹. Volendo addentrarsi in questa rete, non serve proteggersi col sospetto dei *faux amis*, i falsi amici, delle false affinità, ma occorre disporsi ad affrontare un percorso di ricognizione aperto², riconoscendo la complessiva rilevanza della «coppia franco-italiana, senza la quale l'Europa è un po' meno europea», come ci ricorda lo scrittore Christophe Ono-Dit-Biot³. Rilevanza anche nel campo degli studi sullo spazio urbano, dove risuona la sollecitazione di Martha Nussbaum⁴ a riflettere sulla rilevanza della venatura umanistica nutrita di immaginazione e di libertà di pensiero.

Un punto di partenza comune dei due Paesi è indubbiamente la forte valorizzazione del passato: forse non minore in Francia, legata a una notevole rilevanza attribuita allo Stato, ancorata a un rispetto, almeno formale, per un'entità quasi onnipotente, permeata in Italia invece dalla diffidenza nei confronti di un'entità considerata addirittura segnata da un tratto rapace⁵. Può tornare utile

¹ A. Ginori, *Falsi amici. Italia-Francia. Relazioni pericolose*, Fandango, Roma, 2012.

² C. Magris, "Sentirsi buoni (e illuminati) ma non capire la nostra realtà", 10 marzo, 2019, *Corriere della Sera*.

³ C. Ono-Dit-Biot, "Noi francesi vi amiamo", *Corriere della Sera*, 28 febbraio 2019.

⁴ M.C. Nussbaum, *Non per profitto. Perché le democrazie hanno bisogno della cultura umanistica*, il Mulino, Bologna, 2011 (ed. or. 2010).

⁵ M. Lazar, S. Romano, con M. Canonica, *La Francia in bilico. Conversazioni italo-francesi su un modello contestato*, Marsilio, Venezia, 2012. Questo rapporto è ovviamente influenzato dalla relazione complessa che la cultura storica francese ha nei confronti di quella tedesca. In merito è significativo l'atteggiamento di Marc Bloch. Vedi M. Bloch, *Apologia della storia o Mestiere di storico*, Einaudi, Torino, 2018.

ricordare l'opinione espressa da André Gide nella sua ultima conferenza tenuta a Napoli il 24 giugno 1950. «Voi italiani siete un popolo di costruttori. [...] Voi non siete avari né del tempo che occorre per costruire, né dello spazio, né del lavoro dell'uomo, né della materia». E aggiunge: «Mi domando [...] quale ruolo io riservi alla Francia, tale da rendere, a sua volta, indispensabile la sua presenza nel concerto europeo. [...] Questo ruolo è quello del critico, della critica»⁶. Dove questa diversità si ricompone nell'unità della cultura europea, che ha proprio il carattere – come precisa Todorov⁷ – «di saper gestire le diverse identità che la costituiscono a livello regionale, nazionale, religioso e culturale, accordando loro uno statuto nuovo e traendo profitto da questa stessa pluralità». Con la consapevolezza che nel Novecento, almeno fino al Sessantotto, la Francia è stata non solo per l'Italia, ma per tutta la cultura occidentale, un vero e proprio serbatoio di idee e di mode culturali⁸.

E anche nei saperi che, in modi diversi, studiano lo spazio, la città e il territorio, la situazione non differisce di molto.

Dalla fine dell'Ottocento alla seconda guerra mondiale la relazione tra i due Paesi è, per così dire, pura, diretta, relativamente influenzata dalla cultura anglosassone, ed è dominata da un sapere tecnico, giuridico, appena irrobustito dagli studi sociologici, geografici, statistici; con la cultura urbanistica italiana fortemente influenzata dalla specificità delle sue città storiche, più di quella francese collegata a una struttura del territorio condizionata dall'attenzione per lo spazio regionale. Tra il 1890 e il 1920 nelle società “occidentali” è comune un fenomeno costituito da tre caratteri: la coscienza sociale dell'urbanizzazione e dei suoi effetti; lo sforzo per creare una disciplina applicata alla città, l'urbanistica; una divisione nuova del sapere, all'interno della quale s'inseriscono nuove discipline o discipline rinnovate, la sociologia e la geografia⁹. Si tratta di una congiuntura internazionale che riguarda le società industriali, con tendenze per altro abbastanza differenti tra un Paese e l'altro. Da una dimensione di arte e tecnica, fertilizzata dalla storia, d'impronta idealistica, comincia a innestarsi nella costruzione dei piani l'apporto delle discipline sociali (sociologia, geografia, statistica sociale, scienze politiche ed economia), ma anche a spingere per una focalizzazione di nuovi

⁶ A. Gide, *A Napoli. Saggio introduttivo*, cura e traduzione a fronte di C. Saggiomo, Adhoc Cultura, Caserta, 2019.

⁷ S. Todorov, *La paura dei barbari. Oltre lo scontro delle civiltà*, Garzanti, Milano, 2009 (ed. or. 2008), p. 237.

⁸ M. Lazar, *op. cit.*

⁹ M. Roncayolo, “Prefazione”, in G. Montigny, *De la ville à l'urbanization. Essai sur la genèse des études urbaines françaises en géographie, sociologie et statistique sociale*, L'Harmattan, Paris, 1992.

concetti e immagini. E questo avviene in rapporto all'istituzionalizzazione dei saperi (presenza negli insegnamenti ufficiali, comparsa di pubblicazioni specifiche, azione dei poteri pubblici, ingresso nelle istituzioni esistenti); e successivamente in un contatto crescente con la riflessione filosofica.

Dopo la ricostruzione post-bellica, la *cross-fertilization* tra le culture dei due Paesi "cugini" comincia progressivamente a essere infiltrata dalla cultura americana¹⁰, cosicché in molti casi si realizza una circolazione delle idee fra Francia e Italia che diventa Francia-Usa-Italia. Un esempio significativo, come viene documentato in uno dei saggi raccolti, è il caso della ricezione italiana di Henri Lefebvre.

Il punto di osservazione adottato in questo volume rispetto a tale processo è la circolazione di idee che assorbe l'urbanistica, considerata come il sapere che avvolge il sistema di azioni che influenzano altre azioni per migliorare l'esistente. Consapevoli che per cercare di conseguire prestazioni socialmente apprezzabili, l'urbanistica ha bisogno di produrre e acquisire conoscenza sulla città e sul territorio. Ed è pressata a individuare strumenti da proporre allo Stato, nella sua variabile articolazione, e alla società. In una dimensione costitutiva dell'urbanistica, che è «più che una disciplina, campo di riflessione e di azione dove si incrociano saperi molteplici, che vanno dal contesto naturalista, geografico agli usi e persino alle ideologie. Incontro tra saperi, ma anche tra attori, istituzioni pubbliche e organizzazioni private, "decisori", "progettisti", e infine, incontro con quello che chiamiamo genericamente l'abitante, da non confondersi con il "residente"»¹¹.

È l'azione il cuore della sua esistenza (sia pur in modo in modo non identico tra i due Paesi), che la mette in una posizione particolare, esigente e presuntuosa, con le scienze sociali e con la filosofia. E dove il «passaggio dalle scienze fondamentali alle scienze dell'azione, e inversamente, non è affatto evidente»¹². Lo sviluppo di questo percorso difficile si addensa quando a fine Ottocento i processi di urbanizzazione s'intensificano. E in Europa per prima entra in campo l'Inghilterra. Ma non è a essa che l'Italia si rivolge principalmente, è invece alla Francia. Con essa l'urbanistica italiana, nell'intreccio mutevole con le scienze sociali e la filosofia, intesse una relazione di reciproca contaminazione, di *cross-fertilization*¹³.

¹⁰ A. Belli, E. Formato, "Ammaliare e sopire. Spunti sull'influenza dell'urbanistica americana nell'Italia del secondo dopoguerra", *Territorio*, 75, 2015.

¹¹ M. Roncayolo, "Prefazione", in G. Montigny, *De la ville à l'urbanization*, cit.

¹² V. Berdoulay, P. Claval (*sous la dir. de*), *Aux débuts de l'urbanisme française, regards croisés de scientifiques et de professionnels (fin XIXe-XXe siècle)*, L'Harmattan, Paris, 2011.

¹³ Nel campo strettamente urbanistico il rapporto vede una diversa attribuzione. Come ha rilevato C. Barattucci, *Urbanizzazioni disperse. Interpretazioni e azioni in Francia e*

È a un quadro siffatto che i saggi raccolti in questo volume faranno riferimento. Attraversando i modi prevalenti della storia dell'urbanistica (delle idee, muovendo dai testi; a partire dalle scienze umane e dal loro modo di assumere la città come oggetto; leggendo la storia sociale in rapporto alle politiche pubbliche in Italia e Francia)¹⁴. Consapevoli – come ha osservato Roncayolo¹⁵ – delle difficoltà che l'urbanistica ha di posizionarsi rispetto ai saperi disciplinari (geografia, sociologia, economia) col ritardato affermarsi, rispetto alla cultura anglosassone, degli *Urban Studies* e con la fascinazione esercitata dalla riflessione filosofica sullo spazio e sull'urbano. E questo, anche per l'attrazione esercitata dalla molteplicità di soggetti che s'incontrano e si scontrano nello spazio, ben oltre il dominio esercitato dallo Stato come grande decisore, espressione dell'interesse generale.

L'attenzione sarà rivolta alle reciproche contaminazioni tra i due Paesi, ai passaggi, veri e propri “passages”¹⁶ nella concezione benjaminiana, da intendersi come architetture gnoseologiche che aiutano a studiare le trasformazioni, distorsioni, frizioni, adattamenti che si innestano tra tradizioni e contesti diversi, operando consistenti trasformazioni nel tessuto culturale preesistente, come simbolo di un ingresso nella modernità. Così particolare attenzione viene rivolta a quelli che con Todorov¹⁷ possiamo considerare i “passatori”. Espressione che Bernardo Secchi ha specificato soprattutto per l'Italia, riferendosi al campo urbanistico nella seconda metà del Novecento,

Italia 1950-2000, Officina, Roma, 2004, p. 35 «la Francia guarda all'Italia soprattutto per la produzione intellettuale degli urbanisti italiani. Nonostante questa riconosciuta rilevanza della “cultura” dell'urbanistica italiana, si ha anche la consapevolezza, che essa non sia riuscita sufficientemente a concretizzare la ricchezza della sua produzione teorica, quasi che l'eccessiva intellettualizzazione abbia messo in secondo piano aspetti più pragmatici e che abbia fatto perdere i contatti con il passaggio all'azione. L'urbanistica francese, vista dall'Italia, riconosce alla Francia invece la validità delle sue leggi urbanistiche e una grande capacità all'azione, ma allo stesso tempo sembra essere presente una critica rivolta alla poca importanza data generalmente alla storia dei luoghi, alle differenze tra i vari contesti in cui inserire in modo attento i progetti di “architettura urbana”». Vedi anche C. Barattucci, *Zoning/Mixité alle radici dell'urbanistica italiana e francese 1870-1945*, Officina, Roma, 2013.

¹⁴ V. Claude, *Faire la ville. Les métiers de l'urbanisme au XXe siècle*, Éd. Parenthèses, Marseille, 2006.

¹⁵ M. Roncayolo, *La ville et ses territoires*, Gallimard, La Flèche, 1990.

¹⁶ Come nota Rolf Tiedelmann nell'“Introduzione” a W. Benjamin, *I “passages” di Paris*, Einaudi, Torino, 1990, p. XIII, «Nell'invecchiamento sempre più rapido delle innovazioni e invenzioni generate dalle forze produttive del capitalismo in sviluppo Benjamin vedeva il contrassegno complessivo della prima modernità».

¹⁷ V. T. Todorov, *Una vita da pastore*, Sellerio, Palermo, 2010 (ed. or. 2006), p. 429.

affermando in un'intervista¹⁸: «La mia è stata una generazione di “passatori”»: volevamo fornire un aiuto a passare dall'architettura della città del Movimento moderno a un'idea di modernità più ampia e incompiuta. Volevamo costruire nella continuità dell'idea moderna e contemporaneamente nella discontinuità delle ragioni del nostro progetto. Volevamo costruire l'urbanistica di una società sempre più democratica in un periodo di profondo disagio della democrazia».

Quindi passaggi, aiutati dal contributo di alcuni passatori, consapevoli della difficoltà a costruire un quadro compiuto d'insieme¹⁹. In merito Viviane Claude ha osservato «Sarebbe illusorio credere di poter riunire in una visione d'insieme con angoli analitici così diversi. Storia urbana, storia delle idee sulla città o delle idee *tout court*, storia delle politiche, storia delle discipline, non hanno una matrice identica, né sul piano epistemologico, né sul piano pratico, nel senso del lavoro effettuato concretamente dai ricercatori di questi domini»²⁰. Il riferimento tentato è quindi a una definizione allargata dell'urbanistica, comprensiva delle politiche pubbliche, dei diversi saperi, ma anche dei saper-fare, di più professioni, dove nessuna dimensione è autonoma e sufficiente a definirla²¹. La speranza, però, è che i sondaggi effettuati dai saggi raccolti forniscano nuovi elementi per apprezzare la complessità e la fertilità degli intrecci italo-francesi nella sempre più marcata planetarizzazione dei saperi²².

¹⁸ G. Belli, *A colloquio con l'urbanistica italiana. Per una storia di una nuova tradizione*, Clean, Napoli, 2016, p. 39. L'espressione è ricordata anche da F. Barbera nel saggio che segue, “La Francia in Secchi. Secchi in Francia”.

¹⁹ In questa direzione invece va utilmente C. Barattucci, *Urbanizzazioni disperse. Interpretazioni e azioni in Francia e Italia 1950-2000*, Officina, Roma, 2004 e C. Barattucci, *Zoning/Mixité. Alle radici dell'urbanistica italiana e francese 1870-1945*, Officina, Roma, 2013, dove viene fatta una comparazione tra le forme del fenomeno della dispersione caratterizzate dalla rilevanza delle case individuali a partire dagli anni Cinquanta e Sessanta su territori agricoli e dal rapporto conflittuale tra *zoning* e *mixité*, dove allo *zoning* viene attribuita la principale responsabilità di aver sostenuto processi di segregazione ed esclusione sociale nei territori dei due Paesi.

²⁰ V. Claude, *Faire la ville*, cit., p. 1.

²¹ Ivi, p. 17.

²² T. Todorov, *La paura dei barbari. Oltre lo scontro delle civiltà*, Garzanti, Milano, 2009, precisa bene il carattere fondamentale del rapporto tra pluralità culturale delle nazioni europee e identità europea, quando afferma che il «vantaggio della pluralità risiede nel fatto che favorisce la libertà di ciascuno di pensare e giudicare. Chi conosce soltanto le norme del Paese in cui vive è indotto a sottomettersi; quando uno ha l'occasione di confrontare diverse norme, distingue più facilmente i pregiudizi o la moda da ciò che è giusto e vero. La gelosia degli stati spinge ciascuno a fare meglio del vicino e a esercitare nello stesso tempo uno spirito critico» (p. 238).

Il saggio di Enrico Formato e Capucine Tournilhac fornisce spunti di riflessione sulle modalità con le quali le tecniche correlate all'utilizzo della "infrastrutturazione preliminare" sono state declinate, nel corso del Novecento, nelle culture urbanistiche italiana e francese. Da un lato, la vicenda francese, dove lo sviluppo territoriale e produttivo dei "trenta gloriosi" viene ricercato attraverso il coordinamento dell'urbanizzazione con la programmazione delle infrastrutture e dei servizi. Dall'altro lato, la debolezza dell'urbanistica pubblica in Italia che ha continuato a operare separando il controllo del processo di infrastrutturazione (gestito dallo Stato), da quello di urbanizzazione (lasciato in larga parte nelle mani della rendita fondiaria). Sul piano culturale, rilevanti appaiono gli intrecci che hanno contribuito alla contaminazione delle culture egemoni nei due Paesi – l'idealismo storicista (in Italia) e il giusnaturalismo (in Francia) – con esiti anche sulla pianificazione e l'urbanizzazione. Il saggio si conclude interrogandosi sulla contemporaneità, prefigurando un rinnovato modo di intendere l'infrastrutturazione pubblica nella costruzione dello spazio urbano.

Il "caso Choay" affrontato da Andrea Pane costituisce un esempio molto rilevante dell'influenza che la cultura italiana ha esercitato sulla studiosa francese e di come a sua volta la sua ricerca abbia avuto una ricezione rilevante in Italia, in particolare sul concetto di "patrimonio urbano". Concetto che la studiosa francese dichiara di aver mutuato dagli scritti di Gustavo Giovannoni.

Viene messo in rilievo come la grande studiosa francese, formata alla scuola di André Chastel nel culto del Rinascimento italiano, non abbia mai nascosto la sua "italianità", tanto da intitolare la sua *lectio* per il conferimento della laurea honoris causa presso la Facoltà di Architettura dell'Università degli Studi di Genova nel 2001 "Partire per l'Italia", intendendo con questa espressione la necessità ineludibile, per ogni studioso francese che si rispetti, di immergersi profondamente nella cultura italiana.

A partire da queste premesse, il contributo indaga lo sviluppo del pensiero della Choay in materia di patrimonio urbano, muovendo dalla sua stessa formazione e dalla precoce attenzione che in Italia si sviluppò sui suoi primi scritti, a partire da una piccola monografia su Le Corbusier (1960) al celebre *L'urbanisme. Utopie et réalités* (1965), tradotto precocemente in italiano (1973) grazie alla mediazione di Italo Calvino presso Einaudi.

Un passaggio fondamentale per l'ulteriore avvicinamento della studiosa francese alla cultura italiana è individuato nello studio della figura e dell'opera di Leon Battista Alberti, tema della sua dissertazione di dottorato, che darà luogo nel 1980 al fortunato volume *La règle et le modèle*, anch'esso tradotto in italiano – a valle di un intenso scambio sviluppato con diversi studiosi italiani – pochi anni dopo (1986) e successivamente a diversi altri scritti, tra cui

un'edizione critica del *De re aedificatoria*, nonché alla partecipazione della studiosa nella direzione della rivista *Albertiana* fin dalla sua fondazione.

Alla metà degli anni Ottanta risalgono i primi interessi della Choay per l'opera di Giovannoni, che poi sfoceranno nella curatela della traduzione (parziale) del suo *Vecchie città ed edilizia nuova* del 1931, pubblicato in Francia nel 1998 con il titolo *L'urbanisme face aux villes anciennes*. Sono questi gli anni in cui si consolida progressivamente un rapporto di *cross-fertilization* tra la studiosa francese e la cultura architettonica e urbanistica italiana, testimoniata dalla precoce traduzione di gran parte delle sue opere poco dopo la loro pubblicazione in Francia. Ma, soprattutto, l'influenza del pensiero della Choay in Italia appare tangibilmente crescente a partire dalla metà degli anni Ottanta, tanto nell'ambito dell'urbanistica che in quello del restauro. In quest'ultimo settore il libro che segna certamente la sua consacrazione come autorevole studiosa del patrimonio culturale e delle sue contraddizioni sullo scorcio del XX secolo è *L'allégorie du patrimoine* (1992), tradotto dopo solo tre anni in italiano (1995).

La presenza sempre più intensa della studiosa è documentata attraverso l'attività di *visiting professor* presso diversi atenei italiani, con scambi con alcune figure che la stessa Choay riterrà rappresentative delle migliori intelligenze del nostro Paese. Attraverso Dezzi Bardeschi, in particolare, gli scritti della Choay ricevono una puntuale attenzione da parte della rivista *Ananke* a cavallo della fine del secolo, che ne veicola ulteriormente il pensiero, esportandolo anche al di fuori dell'Italia. Così, la sua figura assurge a nume tutelare del patrimonio culturale, anche grazie, in una certa misura, al suo precoce successo presso la cultura italiana. Nel contempo, le tante figure di italiani esplorate nei suoi studi, principalmente Alberti e Giovannoni, beneficiano di una notevole attenzione internazionale in virtù delle numerose traduzioni del suo *L'allégorie du patrimoine*, approdato nel 2013 persino in terra cinese. Nell'arco di oltre settant'anni, dunque, il lavoro della Choay viene ricostruito come paradigma del processo di *cross-fertilization* tra Francia e Italia, non soltanto negli studi urbani, ma più in generale nel campo multiforme dell'architettura, dal progetto del nuovo alla conservazione del patrimonio.

Un *passage* sicuramente rilevante riguarda la lezione di Henri Lefebvre, ripresa nel mio saggio, in Francia e in Italia, ma soprattutto in ambiente anglosassone e segnatamente negli Stati Uniti a partire dagli anni Novanta dove ha prodotto una vera e propria "industria accademica". Un debito il mio pagato con un autore molto amato sin dagli anni Settanta²³; con la decostru-

²³ A. Belli, *Per una teoria dell'urbano. Note critiche sul contributo di Henri Lefebvre*, Facoltà di Architettura, Corso di urbanistica, mimeo, Napoli, 1979.

zione di un lungo cammino dagli studi su Nietzsche del 1939 a quelli sulla ritmanalisi della fine degli anni Ottanta, attraverso la successione di quelle che vengono presentate come parole rivelatrici della sua costruzione teorica sullo spazio (lo stile, la vita quotidiana, il metodo regressivo-progressivo, il momento, l'illusione urbanistica, il diritto alla città, la rivoluzione urbana, l'oeuvre, la produzione dello spazio, lo spazio statuale, lo spazio differenziale, l'implosione/esplosione, la cittadinanza, la metamorfosi planetaria, il ritmo). Particolare attenzione viene data all'influenza del pensiero e dello stile di Nietzsche, all'interno di quella che Lefebvre considera la personale costellazione di tre astri, Marx, Hegel e Nietzsche. Questo percorso converge verso l'esposizione della ricezione in Italia, ritenuta incerta, discontinua, ma in recente risveglio. Un risveglio che lambisce gli studi di urbanistica (influenzati inizialmente dal pensiero althusseriano), e si mostra più consistente nel campo degli studi urbani (specie per l'apporto di Harvey e della dilagante traduzione americana) e in quelli filosofici.

Il saggio di Daniela De Leo e Giacinto Donvito su Pierre Bourdieu segnala l'uso di alcune parti del suo contributo nell'urbanistica e negli studi urbani, con l'obiettivo di evidenziare i caratteri dell'effettiva *cross-fertilization* praticata e soprattutto ancora praticabile in Italia. Il tutto, per provare a delineare gli aspetti che paiono di maggiore interesse e ancora da approfondire e sviluppare rispetto ai suoi insegnamenti. In particolare l'attenzione si concentra sullo studio del *modus operandi* oltre che sull'*opum operatum* in relazione alla ricerca sulle pratiche che consentono di sottolineare capacità e metodologie di ricerca, intervento e indirizzo per la trasformazione delle realtà urbane e sociali. Viene segnalato l'uso di alcune parti di questo contributo nell'urbanistica e negli studi urbani, con l'obiettivo di mettere in evidenza i caratteri dell'effettiva ricezione avuta in Italia.

Il saggio di Filippo Barbera è dedicato al contributo di Bernardo Secchi, indubbiamente una figura di "passatore" tra la cultura francese e l'urbanistica italiana, decisiva all'inizio degli anni Ottanta per il superamento dell'influenza degli studi americani del "planning scientifico" e della scienza regionale della fase della diffusione dei primi decenni del dopoguerra²⁴. Influenza che viene emblematicamente superata con *Il racconto urbanistico* del 1984, che è il punto di svolta con i molti rimandi alla cultura filosofica e linguistica francese (Bremond, Bachelard, Greimas, Barthes, Foucault), che presiedono

²⁴ B. Secchi, "Ventitrè domande", in G. Belli (a cura di) (2016), *A colloquio con l'urbanistica italiana. Per la storia di una nuova tradizione*, Clean, Napoli, p. 39. L'immagine del "passatore" è di Tzvetan Todorov: *Una vita da passatore. Conversazione con Catherine Portevin*, Sellerio, Palermo, 2010, p. 429.

all'analisi dei piani come testi e dei linguaggi metaforici. Successivamente viene ripreso l'apporto di Secchi all'urbanistica francese sul tema della città diffusa. L'attenzione di urbanisti, geografi, e sociologi francesi si manifesta e si accentua a partire dalla presenza dell'urbanista italiano sul territorio francese nell'intensa attività di pianificazione, di ricerca e d'insegnamento.

Il concetto di "abitare" è il tema sviluppato da Marichela Sepe. Viene ripreso un concetto fondamentale del sapere urbanistico, nella complessità che assume della contemporaneità, dove esalta i sensi antropologici e sociali dell'esistenza umana. Nella relazione tra "luogo", poroso, ma contemporaneamente resistente e ricettore di interazioni complesse, con le sue caratteristiche materiali e immateriali, e "abitare", il saggio avanza in senso non cronologico riferendosi a Berque, Choay, Le Corbusier, Lefebvre, Percey, Ricoeur, individuando percorsi attraverso i quali gli studi francesi hanno influito su quelli italiani in campo urbanistico e degli studi urbani. Viene disegnato un *mosaico di sensi* lasciato volutamente aperto per tracciare le diverse direzioni, a volta vere e proprie derive, una serie di *storie parallele* che non arrivano a chiudere il cerchio, ma che cercano di proporre nuove strade, nuove "specie di spazi".

Due sondaggi sono stati fatti sulla ricezione operata dalle riviste italiane nei confronti della cultura urbanistica francese. Marialuce Stanganelli analizza la rivista *Urbanistica* il periodo 1949-1952, che corrisponde alla direzione di Adriano Olivetti con Giovanni Astengo redattore capo. *Urbanistica* rinasce dopo la seconda guerra mondiale con una nuova veste editoriale, un'ambiziosa struttura redazionale e l'obiettivo lungimirante di costruire una nuova disciplina: l'urbanistica italiana. Il saggio analizza il modo in cui questo obiettivo viene incluso in una rete di relazioni internazionali, soffermandosi in particolare sull'analisi delle relazioni tra la rete italiana di cui *Urbanistica* fa parte e la rete francese strutturata intorno all'Institut de Urbanisme de l'Université de Paris (Iuup), con l'obiettivo di individuare assonanze, adesioni e respingimenti nel processo d'interazione delle due culture. E individua le reti coinvolte nel processo di contaminazione culturale; i discorsi sviluppati, le reciproche influenze.

Flavia Schiavo esplora l'interconnessione con la cultura francese della rivista *Archivio di Studi urbani e regionali* nel periodo compreso tra la fondazione della rivista nel 1968 e il 1975 quando alcuni dei promotori della rivista avviano un altro programma con una nuova rivista intitolata *Città Classe*. La riflessione si propone di circoscriverne la rilevanza nel confronto con altre riviste. Emerge il ruolo di *Archivio* nell'aver inaugurato l'ambito del territorialismo e nell'aver tradotto idee e tensione politica in metodo di lavoro; nell'aver consolidato una significativa ricezione dei flussi culturali tra

Italia, Stati Uniti e Francia, riferendosi all'influenza di Althusser, Castells e Isard. Sullo sfondo il periodo della "contestazione", il lascito di Marx, la condizione sociale italiana di quegli anni.

Quindi «pensare lo spazio urbano negli intrecci tra Italia e Francia nel Novecento»? È un obiettivo indubbiamente ambizioso che i "passages" e i "passatori" ripresi in questo volume propongono di rafforzare. Gli intrecci evidentemente non riguardano soltanto i due Paesi cugini in riferimento all'oggetto spazio urbano, ma, soprattutto, alcuni percorsi tra "discipline" che nel Novecento hanno contribuito a prospettare la formazione di un "sapere urbano"²⁵. L'avvio, cioè, del riconoscimento di un insieme comune di funzioni di osservazione, interrogazione, decodificazione, inventariazione e decisione che il pensiero sullo spazio delle città ha svolto, alla ricerca di una possibilità di utilizzazione concreta, verso una trasformazione "migliore". Così, la molteplicità di concetti ripresi (patrimonio urbano, infrastrutturazione preventiva, spazio differenziale, *oeuvre*, progetto di suolo, abitare) si affiancano, si integrano e si sostengono, fuoriuscendo dagli ambiti disciplinari di provenienza, in cui si erano costituiti e validati, in un linguaggio sempre più denso e comune, per una coerenza socialmente utile.

Un percorso preliminare quello condotto che dovrà avere come punto di fuga, per un lavoro futuro, per seguire Heidegger²⁶, «ciò che prima di ogni altra cosa è "degno di pensiero"», i concetti fondamentali, ovvero la comprensione concettuale del fondamento, per noi, dello spazio urbano.

²⁵ Ci si muove nella direzione tracciata da Michel Foucault nel suo *L'archéologie du savoir*, Gallimard, Paris, 1969.

²⁶ M. Heidegger, *Concetti fondamentali*, Il Melangolo, Genova, 2007 (ed. or. *Grundbegriffe*, Verlage, Frankfurt am Mein, 1981).

1. Lo spatial fix nella costruzione della città moderna, tra adattamento e dislocazione multipolare

di Enrico Formato, Capucine Tournilhac

Premessa

Il saggio fornisce spunti di riflessione sulle modalità con le quali la tecnica urbanistica che definiamo “infrastrutturazione preliminare” è stata declinata, nel corso del Novecento, nelle culture urbanistiche italiana e francese; di come, alcuni concetti e modi operativi a esse correlati, siano stati applicati, deformati e adattati, sugli opposti versanti delle Alpi.

Alcune precisazioni giovano a chiarire il senso dell’operazione.

In primo luogo, il fuoco della trattazione: la reciproca contaminazione delle idee e di come esse si deformino superando la frontiera, talvolta anche tradendo il senso del concetto espresso nella lingua madre. Un lavoro svolto a partire dalle opere intellettuali – nelle quali le posizioni teoriche, i metodi e le tecniche sono definiti o precisati –, con attenzione agli esiti fisici che quelle idee hanno determinato. Sebbene le idee, infatti, tendano a porsi su di un piano di universalità, esse fatalmente mutano a contatto con la realtà (politica, sociale, economica, ambientale) in cui, di volta in volta, prendono forma. Diventa allora importante indagare sia la condizione attraverso la quale si dà la “traduzione” di un concetto teorico in spazio¹, sia il processo di suo sradicarsi e territorializzarsi; come anche è fondamentale considerare la “frizione” che rende sempre particolare il concretizzarsi di un’idea in un determinato contesto².

In secondo luogo, la forma di riduzione adottata per circoscrivere il campo d’indagine; un campo dal quale si sono esclusi sia l’indagine sull’origi-

¹ L. Lieto, “Editoriale”, *Crios. Critica degli ordinamenti spaziali*, 11, 2016, pp. 5-8.

² A.L. Tsing, *The Mushroom at the End of the World On the Possibility of Life in Capitalist Ruins*, Princeton University Press, Princeton, 2015, in particolare pp. 7-8.

ne di una data idea, sia i rapporti di fertilizzazione che le questioni trattate hanno intrecciato con la cultura del *planning* anglo-americano. Entrambi i temi – quello delle “origini” e quello del rapporto con la cultura del *planning* (cultura progressivamente più influente nel corso del periodo di attenzione) – restano sullo sfondo di un ragionamento che a valle degli spunti qui forniti potrà essere approfondito, puntualizzato e arricchito, ampliandone il campo e promuovendo analisi più dettagliate e studi di caso.

Il saggio è articolato seguendo le tappe di un immaginario viaggio che ruota intorno al tema dell’infrastrutturazione preliminare e ad alcuni concetti, talvolta letti mediante la loro messa in tensione: spoliazione (*dispossession*), contestualismo, dislocazione, dispersione. Le tappe del viaggio danno ritmo a brevi paragrafi che forniscono spunti di riflessione utili come sommario ragionato di una ricerca di grande portata, ancora in larga parte da scrivere.

Le conclusioni assumono il carattere di un ragionamento aperto, di tipo prospettico, volto a tratteggiare gli spunti di innovazione che una differente declinazione degli *spatial fix* potrebbe oggi determinare – sulla base di un’ibridazione di idee e metodi appresi dalle esperienze italo-francesi –, verso un rinnovato modo di intendere l’azione pubblica, la pianificazione e l’architettura nella costruzione dello spazio urbano contemporaneo.

Il territorio come campo di produzione

La produzione di infrastrutture costituisce generalmente l’atto fondativo mediante il quale un disegno urbanistico si traduce in realtà. A partire dalle antiche città di fondazione, fino alle *nouvelle ville* più recenti, le infrastrutture (stradali, fognarie, di adduzione ecc.) definiscono il telaio sul quale gli insediamenti prendono forma e crescono. Con l’avvento della civiltà industriale e il salto di scala dovuto all’esplosione demografica della città moderna, cambia profondamente il rapporto tra infrastrutturazione e sviluppo urbano, sia a causa delle esigenze di razionalizzazione dell’apparato industriale, sia a causa del differente ruolo che lo Stato-nazione gioca per regolare, mediante la pianificazione territoriale e l’azione pubblica, i rapporti tra accumulazione di capitali, profitto e rendita fondiaria.

In particolare, la tecnica urbanistica dell’infrastrutturazione preliminare sembra definire un particolare dispositivo di costruzione della città moderna che ha a che fare, da un lato, con gli obiettivi di razionale disposizione spaziale di funzioni, densità e relazioni; dall’altro lato, con la regolazione del rapporto tra urbanizzazione e cicli economici. Il concetto trova fondamento nella definizione di “spatial fix” fornita dal geografo marxista David Harvey

seguendo il filo di tre possibili traduzioni della parola *fix*, con significati tra loro complementari³. Innanzitutto, *fix*, inteso come “fisso”, richiama il *capitale fisso immobile* – descritto da Marx nel secondo libro de *Il Capitale* (1885) – di cui le infrastrutture costituiscono una parte rilevante. In secondo luogo, *fix*, richiama il concetto di “riparazione”: le infrastrutture rendono il territorio efficiente, agendo sulle economie di agglomerazione, di localizzazione e di scala, incrementando la produttività sistemica. Infine, *fix*, è la “dose” di sostanza stupefacente che pone il soggetto che la assume in uno stato di illusorio benessere. Per Harvey come anche per Larkin⁴, questo stato di alterazione si dà soprattutto come paradosso tra fissità spaziale (l’inamovibilità di ferrovie, aeroporti, strade ecc.) e potenzialità di movimento offerto (flussi di merci, denaro, persone, informazioni...), «just like a fix that sends heroin rushing through the addict’s veins»⁵. Infatti, quando le infrastrutture perdono la loro funzione connettiva si riducono immediatamente a rovine: «Hence, if the flow that animates them dries out, infrastructures become static empty carcasses, littering the *wastescapes* of post-industrial cities»⁶.

Inoltre, a parere di chi scrive, la traduzione di *fix* come “dose stupefacente” può acquistare anche un altro senso, in ragione del ruolo che la costruzione di infrastrutture svolge nel “drogare” l’economia mediante il finanziamento di opere pubbliche tali da assorbire il surplus di denaro accumulato, offrire occupazione, incrementare la domanda aggregata di merci e servizi. Questo ruolo strumentale delle infrastrutture è stato precisato nel 1936 dall’economista John M. Keynes il quale ha sistematizzato teoricamente il procedimento già perseguito dalle politiche del *New Deal* varato dal presidente Roosevelt per contrastare la grande depressione successiva al crack del 1929⁷. Per Keynes, l’intervento dello Stato occorre per ridurre la distanza tra la disponibilità di merci e la possibilità di acquistarle, incrementando la “domanda aggregata”. Inoltre, la domanda generata dall’intervento pubblico è volta ad aumentare mutuamente il tasso di utilizzo degli impianti produttivi e favorire l’efficientamento sistemico. Questa seconda circostanza incrementa,

³ D. Harvey, “Globalization and the Spatial Fix”, *Geographische Revue*, 3, 2011, pp. 23-30, <http://geographische-revue.de/gr2-01.html>.

⁴ «Infrastructures stand out as “things and the relation between things» (B. Larkin, “The Politics and Poetics of Infrastructure”, *Annual Review of Anthropology*, 42, 2013, pp. 327-343).

⁵ D. Harvey, “Globalization and...”, cit., p. 24.

⁶ E. Formato, “Planning for the circular city”, in L. Amenta, *Beyond Wastescapes. Opportunities for sustainable urban and territorial regenerations*, TU Delft Press, Delft, 2019.

⁷ J.M. Keynes, *Teoria generale dell’occupazione, dell’interesse e della moneta*, a cura di T. Cozzi, Utet, Torino, 2006 (ed. or. 1936).